

Le sorelle bergamine

Sono le sedici passate da poco e a Capo Foppa due sorelle, sedute davanti al camino acceso, incominciano subito a parlare in dialetto milanese, mentre un temporale si avvicina minaccioso. Hanno una memoria sola, Carla e Mariuccia, nel ricostruire la complessità di una famiglia estesa in cui gli spostamenti determinati dalla transumanza, assieme ai lutti e alla guerra, hanno influenzato la geografia e la successione degli eventi principali che si sono intrecciati negli anni. Con piglio deciso trasmettono ciò che ricordano della loro infanzia e dei racconti della mamma, ridono divertite sottolineando con aneddoti come il senso del lavoro e del dovere fosse positivamente sostenuto da una vena di umorismo e sottile ironia, come quando la nonna sdentata, che masticava in continuazione le croste di formaggio, rispondeva severamente al nipote che le aveva domandato cosa avesse in bocca...

Sono desiderose di raccontare le esperienze di bergamine, per avere conosciuto il lavoro, le fatiche e anche le contraddizioni di una vita difficile non solo per la loro famiglia, ma anche per nonni, zii, cugini, ... Mentre rievocano i fatti, le loro parole, ricche di espressioni dialettali e modi di dire, si trasformano in fragorose risate e spesso si nascondono il viso con le mani o appoggiano la testa al tavolo, con un gesto di generosa autocommiserazione e ironia. Dopo il periodo della transumanza tra Milano e il pascolo di Baciamperti, nel 1950 papà e zio decisero di rimanere per sempre in pianura, per comodità e convenienza. Snocciolano un bel campionario di cascine in cui hanno trascorso anni attivi e vivaci. Si amplificano le considerazioni sul modo di relazionarsi in famiglia, sulle scelte, le priorità, il rapporto con il denaro. Non serbano rancori, ma dimostrano un certo distacco rispetto a quel mondo "bergamino" ormai tramontato.

*L'ultima transumanza
è quella da villeggianti
che ritornano
nella stalla dei nonni.
Malinconica e
rigenerante.
Sorelle, cugini, nipoti
ancora insieme
come nell'infanzia
delle mucche
degli stracchini
e delle "magiùster"
più dolci.*

Carolina e Mariuccia Vitali davanti all'ingresso della loro casa in località Àser (Pizzino).

Nella famiglia del nonno *Vidalù* era suo fratello Ambrogio il *regiù*

All'anagrafe sono Carolina Vitali, nata nel 1936 a Milano, ma la mamma mi ha sempre chiamata Carla e come tale sono conosciuta. Accanto a me c'è Mariuccia, mia sorella, nata a Pizzino nel 1943, che all'anagrafe però risulta essere Maria Madalena. In famiglia noi eravamo in sei: tre sorelle e tre fratelli.¹

Ambrogio, mio fratello, è nato a Piazza Morandi l'undici luglio, mentre per l'anagrafe ha visto la luce il ventuno dello stesso mese: la famiglia era in alpeggio con le mucche e il papà ha denunciato la nascita la prima volta che è sceso in paese, dieci giorni dopo.

Quando la mamma si è sposata, è andata ad abitare nella famiglia del nonno paterno: oltre a lei c'erano il marito, i due suoceri, due cognate e un cognato. Era una famiglia estesa, caratterizzata dalla coabitazione di tutti i componenti del gruppo, anche di quelli acquisiti a seguito di scambi matrimoniali.

Rocco, il papà, soprannominato *Vidalù*, era originario di Piazza Morandi, un gruppo di case e stalle sui monti di Pizzino. La mamma, invece, era una Bellaviti del *Ciùsél*, appartenente alla famiglia dei *Catagnöi*.

Andrea, il nonno paterno, non l'abbiamo conosciuto: è morto nella Grande Guerra, anzi, in verità, era stato dichiarato disperso; la nonna, che aveva già due figli, poi si è risposata col fratello del nonno, Giovanni, il quale viveva in famiglia ed era scapolo: da lui ha avuto altri tre figli.

C'è un fatto curioso da ricordare: poiché, quando si è sposata la seconda volta, non era stata ancora dichiarata ufficialmente la morte presunta del primo marito, la nonna era stata condannata per bigamia: più tardi anche il secondo marito, il nostro "secondo" nonno, è morto di carbonchio.

Quelle dei nonni paterni e materni erano due famiglie di bergamini transumanti dalla montagna alla pianura, secondo ritmi che si erano consolidati nei secoli.

Un tempo le famiglie avevano sempre un soprannome, molti con una radice comune: dai *Truca* sono usciti i *Trucù* e i *Truchècc*. Quando le famiglie si dividevano, ai gruppi nascenti attribuivano di solito il diminutivo del soprannome del ceppo principale, perché diventavano più piccoli. Così ci sono i *Vidalù* e i *Vidalèt*, i *Mürì* e i *Mürinèt*.

Il nonno *Vidalù*, al secolo Vitale Vitali, aveva anche un altro fratello, Ambrogio, che in famiglia faceva il *regiù* e aveva una figlia sola. Vivevano tutti insieme il nonno, la nonna, sei figli (due maschi e quattro femmine), il fratello del nonno, sua moglie e la figlia. Un gruppo di undici membri. Il nonno era rimasto sei anni infermo in casa e aveva bisogno di assistenza continua. Ha preso in mano le redini della famiglia Ambrogio, suo fratello. Quando c'era da andare a pagare il fieno dal fittavolo,

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Carolina e Mariuccia Vitali ad Antonio Carminati il 4 agosto 2014 a l'Àser di Pizzino (in località Capo Foppa), presso la residenza estiva degli informatori. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dagli informatori.

il nonno *l'era sèmpre malà*!² Vitale e Ambrogio si sono separati poco prima della guerra, dividendo le mucche e le proprietà: Ambrogio, poi, si è trasferito a Liscate e, alla sua morte, avvenuta poco dopo, l'eredità è rimasta tutta all'unica figlia, Pierina, che rappresentava allora un buon partito per giovani pretendenti. Mio papà, suo cugino, quando ha visto che la corteggiavano individui poco affidabili, l'ha riportata in casa, ricostituendo quindi la famiglia e le proprietà originarie.

I nostri parenti sono sepolti quasi tutti nelle cascine della Bassa

I nonni l'estate vivevano a Piazza Morandi, l'inverno in pianura: possedevano una mandria abbastanza grossa a quei tempi, composta da circa sessanta bestie. Il nonno faceva regolarmente la transumanza, rimanendo però sempre nella zona di Milano: egli non è mai stato nel Pavese o nel Lodigiano; frequentava soprattutto le cascine di Melzo, Gorgonzola, Cassina de' Pecchi, Mediglia, Rodano (dove è stato molti anni), San Felice (lì siamo rimasti dieci anni), Pioltello, Santa Maria di San Zenone, sino a Chiaravalle, nel cui cimitero il nonno è stato sepolto nel 1940.

Alla morte dell'anziano capostipite, il papà aveva poco più di trent'anni e le redini del gruppo in un primo tempo sono passate alla nonna, la quale faceva un po' da *regiùra*, ossia andava al mercato e disponeva per tutta la famiglia. I nostri parenti sono sepolti quasi tutti nelle cascine della Bassa e riposano sparsi nei cimiteri dei vari paesi dove si ci trovava durante la transumanza. Non c'era l'abitudine di portare le salme a Pizzino. Così pure avveniva per le nascite. La mamma, ad esempio, è nata nella *Cascina Castègna* di Melzo. Quando si faceva la transumanza con tutte le bestie e l'intera famiglia al seguito, la norma era che di anno in anno si cambiasse cascina; infatti difficilmente si riusciva a rimanere nello stesso posto. Capitava di fermarsi alcuni anni nel medesimo podere solamente quando avevamo stabilito di non salire più in alpeggio e di rimanere sempre alla Bassa, pur continuando la vita di allevatori transumanti. La mamma si è sposata nel 1935, ma non ci ha raccontato molto del suo ingresso nella famiglia dei *Vidalù* e delle difficoltà incontrate. Certamente doveva sottostare alla volontà della suocera Rebuzzini di Retaggio, una donna molto energica e determinata. La mamma è morta a novantaquattro anni e solo alla fine della sua lunga vita, con sottile ironia, ci ha fatto capire qualcosa; la nonna - raccontava la mamma - non aveva mai lavorato, stava in casa e comandava. A Piazza Morandi, ad esempio, dopo avere lavato i panni nel *lavàcc*, la mamma doveva trasportarli nei secchi col *bàsol* sino al Fraggio per il risciacquo; al suo rientro a casa, poi, la nonna prendeva alcuni panni a caso e li stendeva sotto il sole, per vedere se erano stati risciacquati bene! Tale gesto aveva solo lo scopo di affermare l'autorità della *regiùra*, cui anche la mamma doveva obbedienza.

Un altro esempio: un anno la nonna aveva perso la vera e, nonostante avesse "ribaltato" la casa, non ci fu verso di ritrovarla.

2 Era sempre ammalato.

L'anno successivo venne rinvenuta casualmente nel prato vicino a casa, sopra il terriccio sollevato da una talpa!... Probabilmente le era caduta nel prato e, sempre scherzando, avevamo chiesto a nostra mamma:

- Come mai nel prato, se la nonna l'ha mai laurà!...³

- L'avrà persa mentre andava a portare da bere agli uomini che *segàven*⁴!... - è stata la risposta, peraltro poco convinta. La nonna, sempre un po' malaticcia, era una persona educata e la soprannominavano *la Frégia*! Aveva perso i denti e metteva in bocca *öna crósta de furmà*⁵, che succhiava in continuazione. Suo nipote, divertendosi alle sue spalle, un giorno le chiese:

- Nonna, *se mangi*?...⁶

- *Brüta carògna! Öna bèla merdàssa*!...⁷

Poi concludeva:

- *Se pü gnà dervì la buca cun chi brüte carògne lì*!...⁸

Capiva che la stava perdendo in giro e si arrabbiava!

Eravamo come gli zingari. Una tribù nomade

La nostra famiglia aveva solo due proprietà a Pizzino, a Piazza Morandi e a Capo Foppa, che fa da confine tra i terreni dei privati e i pascoli comunali destinati all'alpeggio. Mio papà e suo fratello vivevano assieme e costituivano un unico gruppo parentale. Lo zio aveva tre figli, mentre il papà sei e quindi in famiglia eravamo in tredici: nove figli e quattro adulti. Un bel gruppo.

Come vi anticipavo all'inizio, noi siamo sei fratelli: io sono la primogenita e sono nata a Milano quando la mia famiglia viveva in una cascina di Rogoredo; dopo di me, nel 1940 è nato un fratello, che però è morto dopo nemmeno un anno; in seguito ha visto la luce Vitalino (all'anagrafe Vitale, nato al Grasso il 2 giugno 1941, poi diventato religioso): è nato appena giunti a Pizzino; infatti la mamma aveva sostenuto il viaggio nonostante fosse ormai prossima al parto. Mariuccia, invece, è nata a Piazza Morandi nel 1943: la nonna materna, che si trovava nel Lodigiano, era morta da soli dieci giorni e la mamma non ha potuto partecipare al funerale; in seguito è nato Ambrogio a Piazza Morandi il mese di luglio 1945, quindi Maddalena a Mediglia nel 1949 e, infine, Andrea a Segrate nel 1950. In estate si nasceva in Valle Taleggio, mentre l'inverno in pianura, in uno dei paesi della Bassa. Eravamo come gli zingari. Una tribù nomade.

3 Non ha mai lavorato!

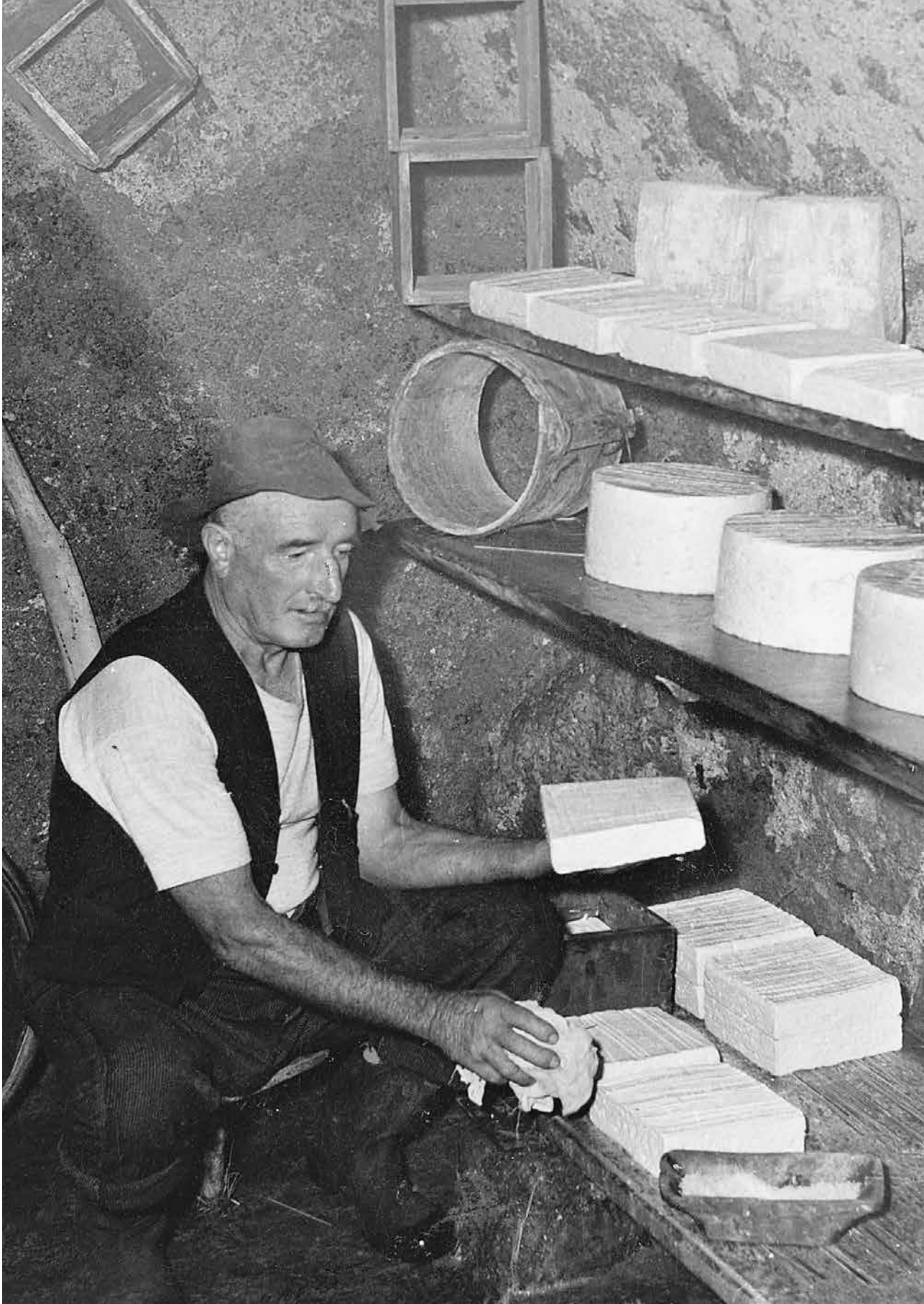
4 Falciano l'erba nel prato.

5 Una crosta di formaggio.

6 Cosa state mangiando?

7 Brutta carogna! Una bella merdaccia!...

8 Non si può più nemmeno aprire la bocca, con quelle brutte carogne lì!...



Ho incominciato sin da piccola a fare la transumanza, ma conservo di quell'esperienza solo vaghi ricordi. Ero ancora una bambina e quindi stavo sul carretto, ma ogni tanto mi facevano fare qualche pezzetto a piedi, per introdurmi presto ai miei impegni. Già da bambini si veniva educati al sacrificio. Era un viaggio impegnativo. Il papà ha continuato l'attività del nonno e, prima ancora, del bisnonno e del trisavolo, seguendo le antiche tradizioni: egli ha rappresentato la conclusione di una lunga catena professionale e ha smesso di fare la transumanza solo nel 1950, quando siamo rimasti nella cascina a San Felice.

Rocco, il papà, e Pietro, suo fratello, entrambi da sempre bergamini, si sono separati nel 1962: io, allora, ero già sposata e vivevo a Segrate.

La divisione si era resa necessaria: i figli incominciavano a essere grandicelli e non era più possibile sostenere ulteriormente la convivenza. Insieme possedevano cento vacche. Per effettuare la divisione del bestiame, si sono chiusi nella stalla insieme, da soli, e hanno separato le vacche una alla volta, costituendo due gruppi distinti, alternando la scelta prima all'uno e poi all'altro: questa a me e questa a te. Non hanno richiesto l'intervento del mediatore. Infine, quando hanno terminato, mio papà ha detto allo zio:

- Ho sposato una figlia, quindi scegli tu una mucca in più!...

Ero già maritata e il papà intendeva riconoscere la spesa sostenuta per la mia dote, ma lo zio Pietro ha rinunciato a questo privilegio, sostenendo questa ragione:

- Se si è sposata qui, vuol dire che ha anche lavorato qui!...

Sono andati perfettamente d'accordo, nel rispetto del lavoro reciproco. Non avevano ancora acquistato alcuna proprietà in pianura. Per la verità avrebbero potuto diventare proprietari di una cascina a Rodano, ma non avendo tutti i denari sufficienti, hanno rinunciato, pur di non chiedere prestiti.

Le loro quattro sorelle si sono sposate e, uscendo fuori casa, non hanno partecipato alla divisione delle vacche.

Alla morte della nonna, vacche e terreni in montagna sono rimasti ai due figli maschi. Eravamo nella cascina di San Felice quando papà e zio hanno "liquidato" le sorelle, erogando a ciascuna di esse una somma di denaro. Erano state convocate insieme in cascina e lo zio Piero le ha accompagnate col landò a prendere il treno; prima di salutarle, però, al termine dell'incontro, ha detto loro, in amicizia fraterna:

- Guai a voi se tornate indietro con qualche cognato a reclamare!...

Un tempo la regola era che il bestiame e le proprietà dovessero rimanere sulla discendenza maschile della famiglia e anche noi, più tardi, con i nostri fratelli, abbiamo fatto lo stesso.

Si stimavano nelle loro mucche

Il progetto di vita di Pietro e Rocco consisteva nel continuare a fare il mestiere di sempre, poiché loro erano nati bergamini e non hanno mai dimostrato interesse a diventare fittavoli o proprietari. La loro passione erano le mucche, non i terreni o le caschine! Erano due amanti delle loro mucche, a prescindere dal latte che producevano. Ci tenevano ad avere le belle bestie, con corna eleganti.

Si stimavano nel bestiame. Quando mi sono sposata con un operaio, il papà *l'era nò tròp contént!*...⁹ perché dopo non avevo il latte, eh! Non erano interessati ai terreni o ad altri programmi di sviluppo che non prevedessero le mucche! Più tardi, poi, quando ha venduto il bestiame, con il ricavato era riuscito ad acquistare una casa. Alla fine esclamò insoddisfatto:

- *Vardé gént! Öna bergamìna per quàter mür!*...¹⁰

Le mucche erano tante, mentre la casa una sola, quattro mura inanimate! Il papà è morto presto, all'età di settantasei anni. Prima che si dividessero, i due fratelli hanno vissuto molti anni insieme, con le rispettive famiglie: le due cognate sono andate sempre d'accordo, come pure noi cugini, cresciuti come fratelli. In quella grande famiglia il *regiù* era Rocco, mio papà, poiché lo zio era sempre dedito al lavoro e non aveva tempo di dedicarsi alle relazioni esterne. Al mercato e ai funerali ci andava sempre il papà, al quale competeva la rappresentanza all'esterno della famiglia. Il martedì, quando andava al mercato di Melzo, oppure la domenica, dopo la messa nella chiesa di Limite, il papà aveva l'abitudine di fermarsi all'osteria e non rincasava subito. Lo zio - pensate! - non si è mai lamentato una volta! Tra i due fratelli c'era un'intesa profonda, un senso di fiducia che superava di gran lunga ogni apparente difficoltà. Essi si avvalevano anche di alcuni *famèi* per governare il bestiame, ma non sempre c'erano, soprattutto quando la sveglia era di buon'ora, e di frequente bisognava richiamarli al dovere.

Una mattina, invece, lo zio mi ha chiesto:

- *Và a ciamà el tò papà!... Dì che gh'è ü manzöl che gh'à de fà!*...¹¹

Era giorno di mercato e stava all'osteria. Quando l'ho raggiunto, in compagnia di amici, mi ha risposto:

- *Dì de purtäl chi, che sèm chi 'n tanti!*...¹²

Ed ecco una bella risata! Si respirava un profondo senso d'ironia. Anche zio Piero sapeva fare il burlone e una sera, quando la nonna si lamentava perché il papà non era ancora rientrato, le ha detto:

- *Ciàpa öna pèrtega, che l'sarà en di fòss!*...¹³

Zio Piero teneva aggiornato il registro delle vacche: su un quadernetto prendeva nota di quelle *prunte*, *sücie*¹⁴ e di altre che *le gh'ia de sügà*¹⁵,... La sera, dopo aver cenato, quando la mamma avviava la recita del rosario, lo zio immancabilmente *e l'tiràva fòra el liber di vach*¹⁶ Anche il papà, che non ha mai letto in vita sua, ogni tanto lo sfogliava e leggeva. Andava un po' piano a leggere e lo zio lo prendeva in giro:

- *L'è dré a zapà!*...¹⁷ - ci diceva.

9 Non era troppo contento!

10 Guardate [pensate] gente! Una mandria intera per soli quattro muri!...

11 Vai a chiamare il tuo papà!.. Digli che una giovane mucca sta per partorire!...

12 Digli di portarla qui, che siamo qui in tanti!

13 Prendi una pertica, che sarà in qualche fosso!...

14 Pronte [per il parto], asciutte [senza latte].

15 Si avvicinavano al periodo di asciutta [circa due mesi prima del parto].

16 Tirava fuori il libro delle vacche!

17 Sta zappando!...

Terminato il Rosario, anche lo zio metteva via il libretto delle vacche. Oltre al mercato di Melzo, che frequentava assiduamente, il papà andava anche al mercato di Piazza Fontana, che si teneva il sabato. Quando eravamo a Mediglia, invece, frequentava il mercato di Melegnano. Questi luoghi di incontro di Melzo e di Melegnano gli consentivano di rimanere in contatto con gli altri bergamini e i fittavoli della zona, mentre quello di Piazza Fontana rappresentava il ritrovo regionale di tutti i bergamini che operavano nella pianura situata alla cintura di Milano. Si spostava in bicicletta. Il giorno del mercato era una festa e... rincasava solo a lavori terminati!... Quando era un po' brillo, non si faceva vedere e andava subito a dormire. All'osteria chiedeva di solito un *sanguiss cargà de sà!*¹⁸ Più che la fame, forse era la ricerca di uno stimolo per poter bere con gusto un altro "calicetto".

Zio Piero, invece, non frequentava le osterie e anche quando andava a messa rincasava regolarmente per l'esecuzione dei lavori nella stalla. Nella *casàssa* vicina alla casa - una sorta di dispensa per il lavoro, dove c'erano depositati anche i sacchi di farine per gli animali - aveva però sempre a disposizione una damigiana di vino con la tazza a fianco. Lo zio si assentava di frequente dalla casa e dalla stalla, per andare a bere un gocchetto di vino nella *casàssa*. Quando la nonna si accorgeva delle sue assenze, esclamava con gesto di rimprovero:

- *Con chèla brüta carògna lì, bùrlum pü en del fòch!*...¹⁹

Ah, quante memorie, quante avventure di un mondo che non esiste più! I bergamini ormai sono scomparsi dal nostro panorama sociale ed economico, come del resto è successo a molte altre attività proprie del contesto rurale.

Il Ginbàla e altri famèi

Nella cascina il pozzo era quasi al centro della corte: l'acqua bisognava tirarla su con la ruota, sino a riempire la fontana appena fuori della stalla; per questa incombenza chiamavano noi, bambini e ragazzi. Due volte al giorno le vacche dovevano essere liberate dalle catene e fatte uscire, quindici alla volta, per l'abbeverata. La domenica pomeriggio, prima di fare la passeggiata, bisognava preparare la fontana piena, ma una grossa crepa nella struttura richiedeva la nostra costante presenza, per continuare a pompare acqua. Bastava sistemare la fontana, ma sia il papà che lo zio non volevano assolutamente chiedere niente al fittavolo! Guai a lamentarsi! Nella cascina di San Felice avevamo due cortili: noi, figli del bergamino, giocavamo da soli nel cortile di qua, mentre i figli dei *paisàn* stavano dall'altra parte. I nostri genitori ci invitavano a rimanere di qua, ossia non potevamo andare di là a giocare con gli altri bambini, perché davamo fastidio!...

18 Un sandwich salato.

19 Con quella brutta carogna lì, non corriamo il pericolo di cascare nel fuoco!...



Questa opinione, sostenuta soprattutto da papà e zio, nasceva probabilmente da un atteggiamento di orgoglio, ma anche di eccessivo senso del rispetto. Il papà era tanto rigido ed esigente con noi quanto generoso con gli altri: se sulla strada transitava qualcuno che aveva bisogno di qualcosa, pur non conoscendolo, si faceva in quattro per dargli una mano!

Come vi anticipavo, il papà faceva il *regiù* e teneva i soldi di tutta la grande famiglia, dotata di unico bilancio. Mamma e zia si occupavano delle galline, del pollaio, della produzione di alcuni pani di burro, ... e altre piccole forme di economia domestica, utili per fronteggiare le spicciole esigenze quotidiane, soprattutto quelle connesse ai bisogni personali. Il bilancio familiare vero e proprio, fondato sulla vendita del latte, lo gestiva personalmente il papà, il quale provvedeva alle diverse esigenze economiche.

Una volta al mese, ad esempio, andava a pagare il prestinaio (c'era il libretto della spesa): in famiglia eravamo in tanti e quindi le spese si accumulavano con facilità, ma quando doveva pagare, egli si lamentava sempre, sostenendo che si spendeva troppo! Un altro esempio: quando si è sposata mia sorella Mariuccia, il papà le aveva detto di acquistare dal commerciante, che veniva in cascina con il camioncino, quello che le serviva; avrebbe provveduto lui stesso a pagare il debito. Giunto quel momento, quando ha visto che il conto ammontava a poco più di seicentomila lire, si era lamentato parecchio. Poi ha pagato, ma ogni volta voleva far capire che bisognava risparmiare, che era lui il *regiù* e che i soldi costavano fatica.

Il papà vendeva il latte alla Galbani e i soldi gli venivano accreditati direttamente sul conto in banca. Pagava con assegni. Quando in famiglia si producevano e vendevano stracchini, era sempre il papà a occuparsi della cagliata, la sua vera passione. A lui piacevano gli stracchini ancora freschi e li assaggiava prima della salatura.

Per la mungitura e, più in generale, il governo della mandria e della stalla, abbiamo cambiato tanti *famèi*, alcuni dei quali anche poco affidabili. In genere erano tutti individui particolari e molti se ne andavano dopo aver preso il primo salario mensile. Ricordo ancora oggi il *Ginbàla*, che, quando era sano, era bravo. Rimaneva con noi sessanta o novanta giorni, poi se ne andava e magari stava via alcuni mesi, per poi ritornare. Lavorava a cicli e si spostava sempre in bicicletta. Gli piaceva il vino e, quando aveva fatto il pieno, si dichiarava sempre assai generoso e abbondava nei complimenti. Mentre faceva il *famèi* a Longhignano, ad esempio, ogni tanto si fermava con la bicicletta davanti alla nostra cascina, situata lungo il suo percorso, e diceva al papà:

- *Sciùr Ròcc! Mi, come da lü, son mai stài bén da nessùn!...*²⁰

Un altro *famèi* era il Giacomo: la mattina bisognava di norma andare a chiamarlo per la mungitura, dato che dormiva volentieri. A mungere eravamo sempre in cinque: due *famèi*, il papà, lo zio e io. Essi avevano diritto a vitto e alloggio: mangiavano con noi e andavano a dormire sulla cascina. Mia mamma la sera insisteva sempre affinché si fermassero per la recita del Rosario. A uno di essi, originario di San Giovanni Bianco, una sera gli disse:

20 Signor Rocco! Io, come da lei, non sono mai stato così bene da nessun altro!...

- Rimani qui con noi, che recitiamo il Rosario!...
- Angelina! Giuro che *se te me dé cént franc, ne dìsì anca dù de Rosari!*...²¹

Te gh'è el pàss de òna pòrca prunta

Rocco e Pietro si sono divisi nel 1962, ma avevano smesso già dal 1950 di fare la transumanza: fino al 1947 la facevano in forma completa, cioè a piedi e con tutta la famiglia, mentre dal 1947 al 1949 si portavano in alpeggio l'estate solo le manze. I due fratelli si erano organizzati in questo modo: uno di essi rimaneva in cascina, quasi sempre mio papà, mentre l'altro saliva in montagna.

Dalla cascina di San Felice ci spostavamo già con i camion, mentre prima, in tempo di guerra, i trasferimenti del bestiame avvenivano rigorosamente a piedi. Si partiva sempre la mattina presto. Ci si fermava a Boltiere o a Osio, poi al Ventolosa o a Zogno, infine a San Giovanni Bianco. I ricordi sono molto annebbiati. Da San Giovanni Bianco si giungeva direttamente a destinazione.

I percorsi erano quelli tradizionali delle rotte dei bergamini: quattro o cinque le tappe, in relazione alla distanza della cascina in pianura. Noi, però, non ci siamo mai spinti troppo a Sud. I bambini viaggiavano sul carro. La nonna Rebuccini ogni volta portava avanti e indietro la propria dote: conservava molta biancheria ricamata e, giunta a Pizzino, la cassa contenente pizzi e ricami non la portava in alpeggio, ma la depositava nella casa del prete; l'avrebbe ripresa in autunno, durante la discesa. In tempo di guerra, però, anche quel luogo non si è rivelato per niente sicuro, perché Fascisti e Tedeschi hanno bruciato persino la canonica di Pizzino, con tutto il contenuto.

Durante la transumanza lo zio mandava avanti una o due donne con le *pòrche*, magari anche gravide, che camminavano più lentamente. Si diceva, infatti, per similitudine, a chi aveva un passo lento: *te gh'è el pàss de òna pòrca prunta!*²² Sul carro era stata riposta anche la cassetta con le galline, un sacco con i *pelòch* e anche gli attrezzi per lavorare il latte. Nella casa in montagna c'era già un po' di mobilia e quei pochi arredi utilizzati alla Bassa si lasciavano in cascina, accatastati in un deposito: saremmo andati a riprenderli l'autunno successivo, per portarli nella nuova sede.

Papà e zio li ho sempre visti contenti e stavano volentieri tanto in pianura, quanto in montagna. Due ottimisti. Certamente in pianura c'erano più comodità, mentre in montagna la vita rimaneva difficile, ma i due sapevano cogliere gli aspetti positivi dell'alpeggio. In montagna bisognava mungere all'esterno, molte volte anche sotto l'acqua, e nei pascoli si camminava calzando un paio di *sapèi*.

Partivamo dalla cascina i primi giorni di giugno e, per quasi due settimane, ci si fermava dapprima a Piazza Morandi, dove si pascolava la prima erba. Si faceva poco fieno lassù, quel tanto che bastava per avere un po' di scorta nel caso che qualche vacca si ammalasse e, per questo scopo, si falciava un pezzo di prato comodo e al

21 Se mi dai cento lire, ne recito anche due di Rosari!...

22 Hai un passo di scrofa prossima al parto!

piano. Di solito, nel contratto di cascina si stabiliva che il fittavolo, sino alla prima o alla seconda sosta, durante la salita della mandria, facesse seguire il carro con il fieno necessario per l'alimentazione del bestiame. Altrimenti si acquistava dallo stallazzo. Si cercava sempre di fare il viaggio la mattina presto, dopo la mungitura, che veniva anticipata, perché le vacche non erano stanche. La sera, poi, durante la sosta notturna, noi bambini dormivamo sul carretto, mentre papà e zio rimanevano sempre vicino alle mucche. Quando sul carro non ci stavamo tutti, stendevamo per terra i nostri *pelòch* sopra un po' di fieno, che fungeva da giaciglio.

Il latte munto durante il viaggio veniva lavorato seduta stante e sul carro si trasportavano anche i *cagìdcc*: a Zogno, poi, il papà li consegnava alle suore di clausura. Lo accompagnavo volentieri, sapendo che quelle brave religiose mi davano sempre alcune caramelle. Quando le vacche viaggiano, si stancano e producono poco latte. Il papà cercava di vendere sul posto tutto quanto veniva prodotto durante la transumanza, per evitarne il trasporto.

Fino ai primi anni Cinquanta egli produceva stracchini: ha smesso di lavorare il latte, privilegiando la vendita immediata, quando la nostra famiglia si è stabilita definitivamente in pianura; ha incominciato a consegnarlo alla Galbani dopo due o tre anni dal nostro insediamento nella cascina di San Felice. Prima, invece, consegnava gli stracchini al Garancini e col carretto li portava verso Melegnano, dove c'era il luogo convenuto per la raccolta settimanale e vi confluivano i vari bergamini e produttori. Per noi quel ritrovo era troppo distante. In realtà il Garancini aveva stabilito due o tre punti di raccolta degli stracchini nell'area: il giorno previsto egli raggiungeva col camion tali luoghi, dove ad aspettarlo c'erano i vari allevatori con i rispettivi prodotti. Il papà li consegnava una volta alla settimana.

In alpeggio, dopo la *Madóna*, *i mòrt i se fà véde!*

In montagna il papà pascolava gli alpeggi dell'Alben di Mattina. Gli ultimi tre anni, però, con le sole manze, siamo stati sul Baciarmorti. Era scaduto il contratto per il pascolo dell'Alben e quindi abbiamo accettato di salire con le manze assieme al *Piéro Biónd e Santina de Sant'Antòni*, al *Ruchì Pütanchél* e ai *Giàna*.

Dall'alpeggio si scendeva sempre verso i primi giorni di settembre. Dicevano che non si poteva rimanere sui monti dopo la *Madóna*, l'otto di settembre, perché *i mòrt i se fàn vidè!*²³ Un anno lo zio Piero era ancora sui *Campèi* con i *manzöi*, assieme con un altro ragazzo, dopo l'otto settembre: ci raccontava di aver visto un grosso uccello strano su un ramo che non si muoveva! Ha preso uno spavento terribile!

La vita in alpeggio era semplice: ci si alzava sempre di buonora e si accendeva

23 I morti si fanno vedere!



subito il fuoco in baita per preparare la polenta; non c'era la cappa e il fumo dapprima si diffondeva in tutto il locale, poi saliva nel *baitél* e dava la sveglia anche agli ultimi ritardatari, che si affrettavano a scendere dalla scaletta a pioli. Sul *baitél* c'era poco fieno nei nostri pagliericci, perché il foraggio era riservato alle vacche. Quando saliva il fumo, bisognava *levà sù!*²⁴ Il fuoco in baita veniva di solito acceso al ritorno dalla mungitura, che avveniva fuori, nel pascolo, quando le vacche erano ancora legate ciascuna al proprio *cavicc* della notte. Durante le giornate di pioggia, gli uomini e le donne rientravano in baita dopo la mungitura quasi irriconoscibili, bagnati fradici da capo a piedi!

Durante l'ultima guerra sia il papà che lo zio erano stati chiamati alle armi: in alpeggio erano rimaste mamma e zia; nel 1944 io ero a Piazza Morandi assieme con la nonna e mio fratello Vitalino, che aveva solo due anni. Tutte le mattine, però, salivo in alpeggio *cul pignatin*²⁵ a prendere il latte.

Nel 1950 papà e zio hanno deciso di non salire più perché hanno valutato che ormai non conveniva; inoltre diventava sempre più difficile e costoso il trasferimento della mandria. Anche alla Bassa, però, ogni anno il papà stipulava sempre due contratti, del fieno e dell'erba. Il foraggio veniva pesato. San Michele e San Giorgio rimanevano in ogni caso due scadenze fisse, che segnavano i momenti di passaggio dalla stagione invernale a quella estiva e viceversa.

Si cercava, nel limite del possibile, di rimanere nella stessa cascina, per evitare continui traslochi, che a volte erano inevitabili. Siamo andati via da San Felice perché il fittavolo aveva deciso di costituire un proprio allevamento; ci siamo trasferiti in una cascina di Rodano, dove il papà, pochi anni dopo, ha cessato definitivamente l'attività. Prima abbiamo cambiato diverse cascine: ricordo la cascina San Martino di Rogoredo, dove siamo rimasti tre anni, perché lì è morto il nonno, prima di trasferirci, nel 1943, nella cascina Santa Maria di San Zenone; in seguito abbiamo abitato la cascina Bettolino di Peschiera Borromeo, infine la cascina Regaina di Mediglia, dove siamo rimasti due anni (in quest'ultimo posto non c'era nemmeno la corrente elettrica). Infine, a San Felice, siamo rimasti dieci anni, rinnovando sempre il contratto di anno in anno, sino a quando il fittavolo ha voluto "metter su" l'allevamento di vacche.

Il rapporto tra fittavoli e bergamini è sempre stato molto delicato e dipendeva molto dal carattere delle singole persone: penso che i continui spostamenti dei bergamini, di cascina in cascina, più che da esigenze obiettive e logistiche, rispondevano soprattutto al bisogno dei mediatori di svolgere un ruolo specifico. Molti traslochi erano più che altro imposti dai mediatori, che in questo modo esercitavano una forma di potere sugli altri. Molte volte si cambiava cascina per pagare il fieno la stessa somma. Ogni spostamento significava mettere nuove radici in un paese diverso e per i figli cambiare scuole e amicizie.

Il papà si sentiva superiore rispetto ai *paisàn*, ma aveva una relazione subordinata nei confronti del fittavolo. Lo zio Rebuzzini, invece, aveva uno spirito libero e

24 Alzarsi!

25 Con il pentolino.

indipendente; ogni sei mesi cambiava e un fittavolo di Rodano quando è rimasto senza bergamino, ha chiesto l'intervento di un mediatore, dicendogli:

- *Portam chi tùcc, ma portà chi nò il Rebussìn!...*²⁶

Num chi e i fitàvull lì!...

Il bergamino era una persona che, quale dato generale, stava sulle sue e difficilmente s'intrometteva nelle questioni sociali ed economiche delle comunità della Bassa: anche in cascina egli rimaneva saldamente agganciato all'allevamento della sua mandria. Non andava a scomodare altri. Aveva una percezione elevata di se stesso. Con i suoi simili, poi, c'era sempre un po' di competizione, che si misurava sulle vacche migliori, i pascoli più belli o la cascina più interessante. La forza del bergamino si misurava essenzialmente sul numero delle vacche. Un fratello di mia mamma, ad esempio, un *Categnöl*, anch'esso bergamino senza avere sviluppato granché l'allevamento, aveva chiesto un prestito allo zio *Rebuscè* e mio papà ne aveva quasi avuto a male, perché diceva che sarebbe stato in grado anche lui di aiutarlo e non capiva come mai non lo avesse contattato. Il papà, però, senza che lo volesse, metteva soggezione.

Nella cascina di San Felice, come vi dicevo, il nostro cortile era separato dalla corte principale, mentre nelle altre caschine tutte le abitazioni, le stalle, i fienili e i locali di deposito davano sul medesimo e unico spazio antistante: nonostante anche noi partecipassimo alla vita di cascina, nei confronti del fittavolo rimaneva sempre un certo distacco.

Non sempre la sistemazione era soddisfacente: il papà, del resto, quando stipulava il contratto di cascina, verificava innanzitutto che la stalla fosse funzionale e in ordine, mentre per la casa era disposto ad accettare di tutto. Nella cascina di San Felice l'abitazione, abbastanza ampia, era composta di tre stanze senza riscaldamento. La stalla era il centro della vita della famiglia durante il periodo invernale e la sera ci si ritrovava lì, assieme alle mucche, per riscaldarci. Anche i *paisàn* di frequente ci raggiungevano e le donne, mentre conversavano, lavoravano ai ferri. Con i fittavoli, invece, non c'erano relazioni: *num chi e i fitàul lì!...*²⁷

Quando mio fratello è andato in seminario, all'età di sedici anni, a casa erano rimasti altri sette fratelli più piccoli, con circa un centinaio di bestie da governare e alcuni *famèi* a gestire. I genitori erano preoccupati. In seminario, poi, c'era la retta da pagare e... il papà faceva fatica a tirare fuori quel denaro! Egli non era contrario alla scelta religiosa in sé, ma vedeva soprattutto il lavoro che c'era in cascina, con gli altri figli ancora piccoli da crescere e la mandria da governare!... Però, quando mio fratello ha celebrato la sua prima messa, papà era felicissimo e aveva invitato tantissime persone al pranzo, molte delle quali provenienti anche dalla Valle Taleggio (era sceso un pullman intero).

26 Portameli qua [in cascina] tutti [ossia chi vuoi]

27 Noi qui e i fittavoli lì!...

Noi abbiamo frequentato le scuole nei vari Comuni della Bassa, in relazione alla sistemazione invernale e siamo stati sempre promossi. Non siamo stati trattati male e le maestre ci consideravano alla pari degli altri; molti compagni non sapevano nemmeno chi fossero i bergamini e noi dichiaravamo sempre di essere figli di agricoltori. Partecipavamo alla vita del paese, frequentando la parrocchia, dove si facevano anche attività teatrali. Non ci siamo mai sentite discriminate né dai ragazzi, né dagli insegnanti: noi fratelli abbiamo fatto quasi tutti le scuole a Segrate, dove il papà si era fermato una decina d'anni; solo mio fratello Andrea è andato a scuola a Settala. I tre figli della zia, invece, hanno frequentato la scuola a Pioltello, perché allora eravamo già al Castelletto. Io ho dovuto ripetere la quinta elementare perché non avevo sostenuto gli esami, essendo salita in montagna per la transumanza.

Vàrda, te do chèla binda lì de terén! Chèla lì te la màngi ti!...

Dal 1950 sino al 1962, papà e zio hanno vissuto insieme in pianura, con le rispettive famiglie. Solo in seguito le due famiglie si sono separate: noi ci siamo trasferiti nella cascina *Ciòss* di Pioltello, ma lì siamo rimasti solo due anni, fino al 1964, prima di venire a Rodano, dove il papà è rimasto fino al 1969, quando ha cessato l'attività, vendendo tutte le mucche e acquistando la casa: in quel periodo aveva una settantina di capi, tra vacche e manze, e vendeva il latte. Lo zio, invece, viveva nella cascina Besozza di Limite, quando ha venduto le vacche, cessando pure lui l'attività e prendendo in gestione un negozio di salumeria a Pioltello. I suoi bambini erano ancora piccoli e la zia si era ammalata: mia sorella andava in cascina ad aiutarlo, perché aveva una settantina di capi e un solo *famèi*. Noi dicevamo al papà:

- Facciamo fatica anche noi a tirare avanti! Perché dobbiamo andare ad aiutare gli altri?

- *Vegnerà al momént che gh'ém bisógn anche num!...*²⁸ - mi aveva risposto.

Aveva ragione. Pochi anni dopo, infatti, nel 1965, quando il papà è stato colpito da un infarto polmonare che l'ha costretto al riposo, lo zio veniva in cascina ad aiutarci. I due fratelli, anche quando si sono divisi, sono sempre rimasti molto uniti. Avevano una loro filosofia di vita, una scala di valori di riferimento. Erano due persone di poche parole, ma molto concrete.

Il papà ha deciso di vendere il bestiame quando si è accorto che noi figli non eravamo intenzionati a continuare la sua attività. La vendita delle vacche è stata una decisione sofferta. Il secondo dopoguerra è stato caratterizzato dall'industria e i miei fratelli hanno trovato occupazione nelle fabbriche. La tradizione bergamina si è esaurita nella nostra famiglia, ma anche in quella dello zio Pietro.

Papà e zio hanno vissuto con la passione delle mucche.

Ogni vacca aveva il proprio nome, un posto fisso nella stalla, la sua storia che papà e zio sapevano bene. Non le hanno mai acquistate, ma allevate dalle vacche migliori.

28 Arriverà il momento che ne avremo bisogno anche noi!...

I vitelli maschi si vendevano, mentre le femmine si allevavano. Si acquistava invece il toro, che veniva rinnovato ogni tre o quattro anni.

Una precisazione conclusiva: papà e zio alla Bassa avevano diviso le vacche e le famiglie, ma i terreni in montagna li hanno sempre tenuti assieme. Questi ultimi li abbiamo divisi noi cugini, molto più tardi, in tempi recenti.

Prima di procedere alla divisione, però, abbiamo dovuto risolvere parecchi problemi, perché diversi terreni e fabbricati rurali risultavano intestati a Vitali Rocco, Pietro e altri... Nel passato, dunque, le divisioni non erano state completate, ossia mancava la formalizzazione ufficiale di diversi accordi. Un tempo si concludevano importanti intese sul piano verbale, con risvolti anche sulla struttura patrimoniale: accordi sempre rispettati, mai ufficializzati. Quando magari si sposava una figlia con un bergamino, il papà le diceva:

- *Vàrda, te dó chèla bînda lì de terén! Chèla lì te la màngi ti!...*²⁹

Però, di fatto, l'appezzamento rimaneva sempre intestato al papà e così si trascinava per sempre. Nel 1995 ci siamo comunque divisi: Piazza Morandi è rimasta ai cugini, mentre a noi, più numerosi, è toccato l'appezzamento a Capo Foppa. Ma da qui ha inizio un'altra storia...

In gemò i ses... Ém fâ inscè tàrdi?...³⁰

29 Guarda, ti do quel pezzo di terreno lì! Quello lo puoi pascolare tu [con le tue vacche]!...

30 Sono già le sei [pomeridiane]! Abbiamo fatto così tardi?...